

CESURA - Rivista

1/1 (2022)

Giunta di Direzione

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Pietro Colletta (Univ. Kore Enna), Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Marc Deramaix (Univ. Rouen Normandie), Teresa D'Urso (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Bruno Figliuolo (Univ. Udine), Clara Fossati (Univ. Genova), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Albert Lloret (Univ. Massachusetts), Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Clémence Revest (CNRS - Centre Roland Mousnier, Univ. Sorbonne Paris), Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Basilicata), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Martina Pavoni (Sapienza Univ. Roma); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA R RIVISTA

1 - 2022



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

ISSN: 2974-637X

ISBN: 978-88-945152-1-3

© 2022 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA
Via Cretaio 19
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)
<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
<https://bup.unibas.it>

Published in Italy
Prima edizione: luglio 2022
Pubblicato con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

del primo fascicolo

EDITORIALE. <i>Ancora un'altra rivista?</i>	3
CONFRONTI. <i>Pontano e la guerra: il De bello Neapolitano nel suo contesto storico, ideologico e letterario</i>	
Francesco Storti, <i>Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)</i>	11
Davide Morra, <i>I 'moti antifiscali' della Guerra di successione napoletana (1458-1465): una rilettura</i>	75
Fulvio Delle Donne, <i>Il De bello Neapolitano di Pontano e la tradizione storiografica alla corte aragonese di Napoli</i>	123
Guido Cappelli, <i>L'eloquenza del Re. Aspetti dottrinali in due discorsi fittizi di Ferrante nel De bello Neapolitano di Pontano</i>	147
Antonietta Iacono, <i>La rappresentazione del nemico nel De bello Neapolitano di Pontano</i>	169

CONFRONTI

*Pontano e la guerra:
il De bello Neapolitano nel suo contesto
storico, ideologico e letterario*

FULVIO DELLE DONNE

*Il De bello Neapolitano di Pontano
e la tradizione storiografica alla corte aragonese di Napoli*

Pontano's De bello Neapolitano and the historiographical tradition in the Aragonese court of Naples

Abstract: The paper traces the evolutionary course of the humanistic historiographical theory developed at the Aragonese court in Naples. In that intellectual circle, the writing of history became a well-defined literary genre governed by precise rules. Pontano completed the process begun by Antonio Beccadelli (Panormita), Facio and Valla, but radically changed its direction: history is no longer aimed exclusively at celebrating the sovereign, but is expressed in more choral descriptions. There is no longer a single protagonist and the focus shifts continuously from men to places.

Keywords: Italian Humanism and Renaissance; Humanistic Historiography; Monarchical Humanism; Giovanni Pontano; Antonio Beccadelli (Panormita)

Received: 01/05/2022. Accepted after internal and blind peer review: 30/06/2022

fulvio.delledonne@unibas.it

Dal Panormita a Pontano

Antonio Beccadelli, il Panormita, nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, composto nel 1469 verso la fine della sua vita e trasmesso da un solo manoscritto mutilo (Bitonto, Bibl. Comunale, A 54)¹, annunciava la volontà di dedicarsi, in un futuro prossimo,

¹ Cfr. Antonio Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968. La datazione è discussa a pp. 32-33, con trascrizione parziale di una sottoscrizione a un codice del *De dictis et factis Alfonsi regis* del Panormita apposta da Pietro Cennini sul ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. XIV. 107 (4708), c. 71v (non 101v come riferito da Resta). La

alla specifica narrazione delle imprese che Ferrante aveva compiuto durante la guerra di successione (1458-1465) e che lo avrebbero condotto alla riconquista completa del Regno². L'opera, che si sarebbe dovuta chiamare *De bello Neapolitano*, come l'autore dichiara esplicitamente per due volte³, in realtà non fu mai scritta: probabilmente, il Panormita ne fu impedito dalla morte, avvenuta nel 1471⁴. L'argomento, però, fu trattato da Giovanni Pontano nella sua opera storiografica, cui diede il medesimo titolo di *De bello Neapolitano*, ora oggetto dell'importante edizione critica, esemplare dal punto di vista della ricostruzione filologico-letteraria e della contestualizzazione storica⁵.

Qualsiasi tentativo di confronto tra la possibile impostazione dall'opera del Panormita, solo promessa e dunque inesistente, e quella del Pontano, che, benché *non dum expolita* – secondo la definizione di Pietro Summonte, che la pubblicò postuma nel 1509⁶

sottoscrizione è ora edita anche in appendice a F. Delle Donne, *Primo sondaggio sulla tradizione del De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 64 (2022), pp. 443-467: 465-466.

² Sul nome e sulla cronologia di questa guerra si rimanda al contributo di Francesco Storti in questo stesso fascicolo. Sul contesto si veda anche F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cur. M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 279-309.

³ Cfr. Panormita, *Liber rerum gestarum* cit., pp. 132 («de hoc autem foedere atque eius legibus quoniam in *Bello Neapolitano* scripturi sumus...») e 137 («in alio volumine, cum de *Bello Neapolitano* dicemus, explicabimus»).

⁴ Sulla vita del Panormita cfr. soprattutto G. Resta, *L'epistolario del Panormita: studi per una edizione critica*, Messina 1954; Id., *Beccadelli, Antonio, detto il Panormita*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VII, Roma 1970, *ad vocem*, nonché i classici F. Colangelo, *Vita di Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita*, Napoli 1820; e V. Laurenza, *Il Panormita a Napoli*, «Atti della Accademia Pontaniana», 17 (1912), pp. 1-92.

⁵ Giovanni Pontano, *De bello Neapolitano*, edd. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, 13). Notevole che quasi in contemporanea sia uscita anche la traduzione di Francesco Tateo, *Giovanni Pontano, La guerra nel Regno di Napoli*, Roma 2021, che però si basa (e riproduce) sull'*editio princeps* del 1509.

⁶ Sulla questione cfr. l'approfondita discussione nell'*Introduzione* alla citata ed. del *De bello Neapolitano* cit., pp. 5-9.

– ha una struttura ben definita, sarebbe ovviamente vano e privo di fondamento metodologico. Tuttavia, è certamente possibile qualche riflessione che parta dalla comparazione tra il modello storiografico proposto da Pontano e quello seguito dal Panormita nei suoi due testi riconducibili in qualche misura alla medesima tipologia narrativa: il *De dictis et factis Alfonsi regis* e il già menzionato *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*.

Il *De dictis et factis Alfonsi regis* – va detto subito – ha un'impostazione del tutto originale e sfugge a qualsiasi definizione o classificazione di genere: è composto di quattro libri, che ebbero certamente gestazione assai lunga e furono ultimati nel 1455⁷. Ciascun libro è avviato da uno specifico proemio, e contiene una serie di brevi aneddoti, suddivisi in capitoli tesi a rappresentare in maniera esemplare le molteplici virtù del sovrano: tutti i capitoli (in totale 226, di norma) portano come titolo proprio il nome della virtù (o delle virtù) che intendono illustrare, messa in forma avverbiale (*modeste, graviter, sapiente, studiose* etc.). Si conclude poi con una *Oratio in expeditionem contra Theucros* e con l'*Alfonsi regis Triumphus*, che a volte hanno tradizione distinta, ma che sicuramente, nella concezione complessiva dell'autore, fanno parte del *De dictis*. L'opera è pienamente conforme con lo spirito epigrammatico e antologico (ma non privo di sistematicità) in cui il Panormita diede il meglio di sé, tuttavia, si pone una finalità etica e ideologica ben chiara. Si apre con il nome di Senofonte («Xenophon is, quem Graeci non ab re Musam Atticam vocant») e con l'esplicito rimando ai suoi *Memorabilia Socratis* (ovvero *Dicta et facta Socratis* secondo il titolo della sua traduzione latina approntata dal Bessarione⁸), così da equiparare le virtù di Alfonso a quelle di

⁷ Sulla precisa datazione finale, collocabile all'agosto-settembre 1455, e sulla tradizione si rimanda a Delle Donne, *Primo sondaggio* cit., pp. 444-446. L'edizione più recente, ma molto problematica, è *De dictis et factis Alfonsi regis*, ed. M. Vilallonga, in Jordi de Centelles, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, Barcelona 1990, ma ne è in corso una critica a cura di chi scrive.

⁸ La traduzione fu pubblicata nel 1444. Cfr. D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, Washington 1992, pp. 164-

Socrate, che con la sua vita è stato supremo esempio di sapienza. Alfonso è dunque proposto come modello assoluto di re-filosofo, e il suo regno è l'esemplificazione perfetta della migliore forma di governo possibile, in cui a guidare gli uomini è un sapiente che si fa indirizzare da consiglieri sapienti⁹.

Senofonte è scelto come fonte di ispirazione ideologica non solo per la sua rappresentazione di Socrate, ma anche per quella di Ciro, il grande e sapiente sovrano dei Persiani. La traduzione latina della *Ciropedia* non a caso, del resto, era stata dedicata ad Alfonso da Poggio Bracciolini, con la mediazione di Bartolomeo Facio e del Panormita, che tra l'altro ci ha lasciato alcune significative annotazioni sul ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3401¹⁰. La figura di Ciro, così come tratteggiata da Senofonte, non corrisponde in alcun modo a quella reale: di questo erano ben consapevoli Poggio e i suoi lettori¹¹. L'opera senofontea offriva un modello di sovrano idealizzato, una sorta di *speculum principis* incarnato esemplarmente in un personaggio fuori dal tempo, le cui azioni e parole potevano ben adattarsi anche a figure di circa due millenni posteriori, purché esse fossero adattabili e plasmabili. Non poteva essere scelto un governante di qualsiasi tipo, e neppure un re qualsiasi, ma uno che fosse capace di cogliere i cambiamenti culturali che stavano maturando in quei decenni, cioè nella fase più innovativa dell'ideologia umanistica e rinascimentale. E che fosse disponibile a spingere e supportare quei mutamenti, ricevendone in cambio non beni sostanziali e contingenti, ma celebrazioni letterarie, ovvero promesse di eternità.

168; per la data della traduzione M. Bandini, *Due note bessarionee*, «Studi medievali e umanistici», 7 (2009), pp. 399-404.

⁹ Per un inquadramento del contesto culturale si rimanda ora a F. Delle Donne, G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021.

¹⁰ Su questa traduzione, completata, per la prima versione, nel 1446, cfr. almeno Marsh, *Xenophon* cit. pp. 118-121.

¹¹ Cfr. D. Canfora, *Sulla traduzione della "Ciropedia" di Poggio Bracciolini*, in *Accademia Ambrosiana. Miscellanea Graeco-Latina III*, cur. F. Gallo, S. Costa, Roma 2015, pp. 183-193. Inoltre, E. Walser, I, Berlin 1914, pp. 229-234.

Il Panormita – “intellettuale” nel senso più autentico di letterato capace di incidere sulla politica e sulla società circostante¹² – adattò quel modello senofonteo di re-filosofo dapprima ad Alfonso, nel *De dictis et factis Alfonsi regis*, ma poi anche a suo figlio Ferrante, reso protagonista assoluto del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*. La parte che ci è rimasta di quest’opera si presenta come un *tyrocinium Ferdinandi* (ovvero di educazione di Ferdinando), dove arrivo del fanciullo alla corte del padre, istruzione, prime dimostrazioni di abilità belliche e campionario di virtù sono caratterizzati dalle analogie che spiccano nel confronto con l’opera di Senofonte¹³. Non si tratta, dunque, di una ricostruzione biografica, approntata sul modello svetoniano o su quello, ritrovato e nuovamente diffuso, plutarcheo, bensì di una rielaborazione esemplare, basata non su dati puntuali e oggettivi, ma su idealizzazioni e tipizzazioni: proprio come aveva fatto Senofonte col suo Ciro. Se Alfonso, re di una nuova dinastia appena insediata, aveva bisogno di essere supportato nella costruzione del suo ruolo dopo una lunga e dolorosa guerra di conquista¹⁴, il figlio Ferrante non necessitava di minori sostegni legittimativi, che dimostrassero in maniera inequivocabile che egli, sebbene illegittimo, era dotato di tutte le virtù naturali e della formazione più adatta a renderlo un sovrano degno di succedere al padre con

¹² Sull’accezione del termine, di conio moderno (com’è noto la sua diffusione risale all’*affaire Dreyfus* e all’intervento di E. Zola), ma oramai ampiamente acquisto anche in relazione ad altre epoche: cfr. soprattutto J. Le Goff, *Les intellectuels au Moyen Âge*, Paris 1957 (1985²); G. Tabacco, *Gli intellettuali del medioevo nel ginocchio delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in *Storia d’Italia. Annali*, IV, *Intellettuali e potere*, Torino 1981; M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri, *L’intellettuale*, in *L’uomo medievale*, a cura di J. Le Goff, Roma - Bari 1989, pp. 201-233; Z. Bauman, B. Bongiovanni, *Intellettuali*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, IV, Roma 1996, *ad vocem*.

¹³ Cfr. l’introduzione di Resta a Panormita, *Liber rerum gestarum cit.*, pp. 43-44.

¹⁴ Sul modo in cui fu accolta la nuova dinastia ancora suggestive sono le pagine del secondo capitolo di B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari 1917, più volte, poi, ripubblicata.

onore sul trono di Napoli¹⁵. Non è certamente un caso che l'opera si apra nel nome di Alfonso. Si conclude, poi, con il discorso di Alfonso morente al figlio: non sappiamo se l'opera non prosegue per un guasto della tradizione, oppure se l'autore non riuscì a scrivere oltre.

I modelli di partenza

Entrambe le menzionate opere del Panormita sono incentrate sulla figura del re: tutti gli altri personaggi, quando compaiono, rivestono un ruolo secondario, di comprimari, che agiscono per impulso del protagonista, o per farlo rifulgere maggiormente. Si tratta di un'impastazione eroico-celebrativa che non si esempla su modelli già presenti nella letteratura umanistica precedente o in Italia meridionale. Qui, quel tipo di produzione – al netto di eventuali selezioni operate dalla tradizione dei manoscritti – c'era stata, ma non meno di due secoli prima, ovvero nell'età normanna e all'inizio di quella sveva¹⁶. E si cominciò a diffondere nuovamente – innanzitutto a Milano, ma poi anche altrove¹⁷ – solo quando le opere elaborate presso la corte aragonese di Napoli si imposero come modello letterario e ideologico di riferimento.

¹⁵ Per approfondimenti ulteriori su tali questioni, che qui non sono possibili, si rimanda a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; e ai contributi contenuti in Id., *Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia - La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016, pp. 33-54.

¹⁶ Su tali questioni pure si rimanda a F. Delle Donne, *Le riscritture della storia: Alfonso il Magnanimo e la presa di Marsiglia nella storiografia coeva*, in *Le scritture della storia*, cur. F. Delle Donne, Roma 2012 (Quaderni della SNSM, 1), pp. 111-138; Id., *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, «Humanistica», 11 (2016), pp. 17-34.

¹⁷ Cfr. G. Ianziti, *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge (Mass.) 2012, pp. 5 ss.

Quell'impostazione narrativa, tuttavia, non è del tutto straordinaria, in quanto appare tipica della storiografia di impianto celebrativo e dinastico sviluppata nella penisola iberica. Constatata, dunque, l'assenza in territorio italico di questo tipo di tradizione, è del tutto verosimile che i suoi germi di una storiografia celebrativa siano stati importati a Napoli dallo stesso Alfonso e dai suoi conterranei, che lo accompagnarono nel corso della sua lunga guerra di conquista, che si concluse nel 1442. In Catalogna e in Castiglia – terra d'origine dei Trastàmara – si possono, infatti, riscontrare frequenti attestazioni di storiografi più o meno ufficiali e più o meno specificamente stipendiati che – come Desclot o Àlvar García de Santa María, per fare giusto alcuni nomi¹⁸ – dedicarono la loro opera alla descrizione delle imprese del sovrano. Del resto, l'interesse di Alfonso per le narrazioni storiche è attestato anche da un inventario di beni da lui posseduti nel 1417, in cui spicca, tra i libri elencati, l'alto numero di opere di quel tipo¹⁹.

Tuttavia, gli esiti a cui si giunse in Italia meridionale furono decisamente innovativi, dal momento che ogni precedente possibile esperienza subì le trasformazioni apportate da alcuni umani-

¹⁸ Su Desclot e la storiografia “regia” catalana cfr. soprattutto S. M. Cingolani, *Historiografía, propaganda i comunicació al segle XIII: Bernat Desclot i les dues redaccions de la seva crònica*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2006; Id., *La memòria dels reis. Les Quatres grans cròniques i la historiografia catalana, des del segle X fins al XIV*, Barcelona 2007. Su Àlvar García de Santa María, invece, si rimanda a F. Bautista, *Álvar García de Santa María y la escritura de la historia*, in *Modelos intelectuales, nuevos textos y nuevos lectores en el siglo XV. Contextos literarios, cortesanos y administrativos. Primera entrega*, cur. P. M. Cátedra, Salamanca 2012, pp. 27-59.

¹⁹ L'inventario di beni posseduti da Alfonso fu pubblicato dapprima da R. d'Alòs, *Documenti per la storia della biblioteca di Alfonso il Magnanimo*, in *Miscellanea Francesco Ebrle*, V, Città del Vaticano 1924, pp. 393-406; e ristampato da T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, I, Milano 1952, pp. 219-224. Per un approfondimento di tali questioni, comunque, si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Gaspere Pellegrino (Gaspar Pelegrí) e la prima storiografia alfoncina*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, cur. G. Albanese, C. Ciociola, M. Cortesi, C. Villa, Firenze 2015, pp. 231-243.

sti particolarmente impegnati a sperimentare nuove forme letterarie e attivi alla corte del Magnanimo, come il Panormita, per l'appunto, ma anche Bartolomeo Facio e Lorenzo Valla, che si erano formati sulla lettura e sulla rimeditazione dei classici antichi. Del resto, oltre alle vere e proprie *historiae*, più o meno ampie e articolate, un significato del tutto rilevante assunsero le discussioni teoriche *de historia conscribenda*²⁰, che trovarono campo particolarmente fertile nell'ambiente "napoletano" e che portarono alla maturazione delle riflessioni teoriche contenute nell'*Actius* del Pontano²¹, la prima trattazione compiuta sulle leggi che regolano la narrazione storiografica.

Il valore della nuova stagione storiografica avviata con l'arrivo di Alfonso è stato spesso sminuito nella tradizione degli studi, che ha subito il peso del giudizio di Eduard Fueter, col quale circa un secolo fa stigmatizzava come poco importante e interessante la storiografia aragonese della corte di Napoli, in quanto non si occupa di «vera storia», ma solo di quella «personale dei principi regnanti, dettagliata in modo novellistico, adornata romanzescamente»²². Da allora è stata a lungo considerata spregevolmente "cortigiana" e scarsamente interessante. Ovviamente, quel giudizio, ormai inattuale e inadeguato, riduttivo e assolutamente fuorviante, trovava la sua ragione in un contesto culturale post-risorgimentale e idealistico, che, in Italia, sin dai tempi di Francesco De Sanctis, tendeva da un lato a caratterizzare la produzione letteraria delle corti come servile e prona ai potenti; dall'altro a pen-

²⁰ Su tali discussioni, sulle quali torneremo ancora, si veda soprattutto M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, «Rinascimento», 31 (1991), pp. 16-27. Utili ancora G. Cotroneo, *I trattatisti dell'"ars historica"*, Napoli, 1971; E. W. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago 1985. Inoltre, si consenta anche il rimando, per ulteriori approfondimenti, a F. Delle Donne, *La nuova consapevolezza autoriale in età umanistica: Bruni, Valla, Biondo e la lezione di Tucidide*, in *Storici per vocazione. Tra autobiografia e modelli letterari*, cur. M. Zabbia, Roma 2021, pp. 13-28.

²¹ Cfr. ora l'importante edizione Giovanni Pontano, *Actius: de numeris poeticis, de lege historiae*, ed. F. Tateo, Roma 2018.

²² E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Napoli 1946 (ed. or. München - Berlin 1911), I, p. 45.

sare alla produzione storiografica come funzionale quasi esclusivamente a ricostruzioni storico-istituzionali. Ma quel giudizio ha continuato a far sentire il suo peso anche dopo, anche quando si era ormai iniziato a studiare quei testi in maniera più approfondita per coglierne il significato letterario, se è vero che persino Gianvito Resta, nell'introduzione alla sua esemplare edizione del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* del Panormita dichiarava – in aperto e inspiegabile contrasto con il senso complessivo del suo studio – quell'opera meno importante, dal punto di vista concettuale, rispetto ad altre dell'epoca, come quelle di Leonardo Bruni o Biondo Flavio²³.

Un fenomeno letterario non può essere valutato sulla base di parametri culturali o ideologici che appartengono ad altre epoche. E, in ogni caso, anche le opere del Panormita e degli altri storiografi attivi alla corte aragonese rispondono a esigenze ideologiche assai precise e di non scarso valore neppure secondo i parametri tardo-romantici o tardo-idealistic. Offrono la concreta rappresentazione del sogno di un ceto di "intellettuali" – e torno a usare questo termine nella sua già dichiarata accezione più appropriata e specifica – che credettero di poter indirizzare la società con i valori dell'*humanitas* e di educare a essi i governanti, così da poterli guidare verso il conseguimento delle virtù più alte. Un sogno che all'epoca sembrò davvero realizzabile e al quale, almeno in parte, i governanti si adattarono e si conformarono.

Nel contesto di questo sviluppo tipicamente napoletano, un particolare rilievo assunse la *Historia Alphonsi primi regis* del proto-medico regio catalano Gaspare Pellegrino (o, meglio, alla catalana, Gaspar Pelegrí²⁴), che, completata intorno al 1443, può essere considerata l'anello di congiunzione tra due tradizioni: quella iberica e quella umanistica italiana. Narrando le imprese della conquista, dall'invocazione d'aiuto di Giovanna II al Trionfo del 1443, si pone all'inizio di una nuova stagione. Essa è preceduta, parzialmente,

²³ Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi* cit., p. 6.

²⁴ Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007. Sulla datazione dell'opera cfr. l'*Introduzione*, p. 13. Dell'opera è stata approntata anche una nuova edizione con traduzione italiana di F. Delle Donne, Roma 2013.

solo dai *Gestorum libri* del siciliano Tommaso Chaula, che pure racconta, con simile enfasi retorica e poetica, le imprese di Alfonso dalla richiesta di aiuto di Giovanna II fino alla morte di Braccio di Montone, ovvero dal maggio 1420 al giugno 1424²⁵.

Fu soprattutto dopo la conquista e il trionfo del 1443 che la produzione storiografica si intensificò. Presumibilmente l'incarico di scrivere una storia di tipo latamente dinastico, secondo un modello prevalentemente iberico, fu affidato inizialmente e vagamente a Lorenzo Valla già nel 1438, ma i tre libri dei suoi *Gesta Ferdinandi regis Aragonum* – che nel ms. autografo, Paris, BNF, Lat. 6174, recano significativamente il titolo di *Historia regum Ferdinandi patris et Alphonsi filii* – furono scritti nel 1445-1446 e trattano solo delle vicende del padre di Alfonso, Ferdinando di Antequera, soffermandosi soprattutto sulla sua formazione alla corte dell'ormai anziano Martino I, l'Umano²⁶. I risultati, però, apparvero ben diversi da quelli attesi, e gli altri libri, che avrebbero dovuto contenere la descrizione delle imprese di Alfonso, non furono più scritti, perché Valla non trovò la via giusta per far convergere la celebrazione della dinastia dei Trastàmara con l'ideale etico che imponeva alla storia l'obbligo di cercare inderogabilmente la verità, così che la sua scrittura si configurasse come superiore anche rispetto alla poesia e alla filosofia²⁷. Certo, Valla, in alcuni momenti, si era lasciato andare a caratterizzazioni davvero impietose del vecchio re Martino l'Umano, il predecessore di Ferdinando sul trono aragonese, che era ritratto in tutte le sue ridicole debolezze, che lo facevano apparire come ormai incapace di reggere un regno. Probabilmente, Valla aveva voluto in quel modo stigmatizzare il cambio dinastico, che aveva consentito che sul trono potesse ormai sedere persona più degna e virtuosa. Tuttavia, raffigurando il sovrano – anche se della precedente dinastia – come un vecchio rimbambito incapace di rimanere sveglio persino nelle

²⁵ Tommaso Chaula, *Gesta Alfonsi regis*, edd. F. Delle Donne, M. Libonati, Palermo 2021.

²⁶ Cfr. l'*Introduzione* di O. Besomi alla sua edizione di Laurentius Valla, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, Patavii 1973.

²⁷ Cfr. il *Proemium*, in Valla, *Gesta Ferdinandi* cit., pp. 4-6.

occasioni più solenni, o come un laido grassone inabile a fecondare la giovane moglie, finiva per incrinare il principio di *dignitas* insito nella maestà regia, che deve rimanere idealmente sempre intatta, a prescindere dall'individuo che materialmente porta la corona: se viene meno, viene contestualmente meno anche la necessità dell'esistenza dei sovrani, che siedono sul trono per volontà divina e virtù personali.

Proprio quelle caratterizzazioni furono condannate come inadatte da Bartolomeo Facio, che soppiantò Valla come storiografo del re (non di corte o del Regno, come talvolta si dice impropriamente)²⁸. Tra i due si accese una violentissima polemica: nelle *Invective in Laurentium Vallam* e nell'*Antidotum in Facium*²⁹ i due si scambiarono violenti insulti e accuse reciproche di ignoranza della lingua latina e delle regole della retorica classica. Tuttavia, quella divenne soprattutto l'occasione per stabilire i canoni della storiografia, che apparivano ancora troppo deboli e incerti per renderla un genere letterario pienamente definito.

Per quanto riguarda la tradizione latina, poche parole, sebbene destinate ad avere un grande peso sulla caratterizzazione etica della storia (come maestra di vita e luce di verità), aveva riservato all'argomento Cicerone, nel *De legibus* (I 5), nel *De oratore* (II 36), nonché – con più limitato impatto – nell'epistola a Lucceio (*Fam.*, V 12). Anche Quintiliano (*Inst. or.*, X 1, 31) aveva fornito solo scarse caratterizzazioni retoriche, definendo l'*historia* quasi come *carmen solutum*. Certo, le opere storiografiche, dotate di proemi e riflessioni importanti, non mancarono nella letteratura latina classica; tuttavia, ad avere qualche riverbero maggiore fu la distinzione proposta da Aulo Gellio, tra la *historia* (che riguarda la contemporaneità) e gli *annales* (relativi al passato): distinzione che fu poi ripresa da Servio (*Ad Aen.*, I 373) e, ancora, da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, I 41 e 44), che la trasmise alla cultura

²⁸ La sua opera più importante, a questo proposito, è Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004 (è attesa l'edizione critica a cura di Gabriella Albanese e Paolo Pontani).

²⁹ Bartolomeo Facio, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. E. I. Rao, Napoli 1978; Laurentius Valla, *Antidotum in Facium*, ed. M. Regoliosi, Patavii 1981.

medievale. Le norme applicative di tipo più tecnico-retorico³⁰ furono tratte, invece, dalla *narratio* giudiziaria contenuta nel *De inventione* di Cicerone (I 27) e nella pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium* (I 13): in altri termini, in assenza di precettistica specifica, si adattò quella più simile, sebbene connessa con altri ambiti, come rivelano alcuni dettagli dell'infiammata polemica che vide contrapposti il già menzionato Bartolomeo Facio col più celebre (almeno per noi) Lorenzo Valla³¹. Poco viene detto di specifico e di nuovo in età medievale. Nuova attenzione viene riservata al genere a partire dal XIII secolo, ma le tappe di sviluppo più significative cominciano a infittirsi nell'età umanistica: la prima che va segnalata è un'epistola di Coluccio Salutati a Juan Fernández de Heredia, databile forse al primo febbraio del 1392, nella quale è esaltato il valore esemplare degli eventi storici³². Di estrema importanza, poi, è la lettera di Guarino Veronese a Tobia del Borgo, databile forse al 1446, che contiene anche indicazioni più tecniche³³. Per quanto riguarda la tradizione greca, invece, notevole impatto dovettero avere le traduzioni di Tucidide e di Luciano, oltre che di Plutarco³⁴.

Su queste rinnovate basi contribuiscono non poco anche le dichiarazioni che precedono a mo' di proemio le opere storiche di alcuni autori eccezionali, come quelle, esemplari sotto vari

³⁰ Sui rapporti tra storiografia e retorica nel periodo umanistico vedi anche N. S. Struever, *The Language of History in the Renaissance*, Princeton (NJ) 1970; B. Stasi, *Apologie umanistiche della «historia»*, Bologna 2004.

³¹ Cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 55-57.

³² Coluccio Salutati, *Epistolario*, ed. F. Novati, Roma 1893 (Fonti per la storia d'Italia, 16), II, pp. 289-302.

³³ Guarino Veronese, *Epistolario*, ed. R. Sabbadini, Venezia 1916, II, pp. 458-465, n. 796; l'epistola è stata ripubblicata in M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo «scrivere storia»*, «Rinascimento», 31 (1991), pp. 28-37.

³⁴ Sulla tradizione di Tucidide cfr. M. Pade, *Thucydides*, in *Catalogus translationum et commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, ed. V. Brown, VIII, Washington 2003, pp. 103-181. Sulla concezione storiografica greca cfr. in generale anche L. Canfora, *Teoria e tecnica della storiografia antica*, Bari 1974. Su Luciano cfr. le importanti pagine di Regoliosi, *Riflessioni umanistiche* cit., pp. 16-27. In generale si consenta il rimando a Delle Donne, *La nuova consapevolezza autoriale* cit., pp. 13-28

punti di vista, di Lorenzo Valla per i *Gesta Ferdinandi*, ma anche di Leonardo Bruni per le *Historiae Florentini populi* e di Biondo Flavio per le sue *Decades*³⁵. Ma non è qui il caso di soffermarsi su questi aspetti: come vedremo, Pontano rinnoverà ulteriormente il genere, fornendo esempi applicativi e modelli storiografici a definizione del canone. Ma torniamo all'argomento più specifico.

Una nuova consapevolezza

Poste queste imprescindibili premesse, avviciniamoci più da presso al *De bello Neapolitano* del Pontano, che, come si è iniziato ad accennare, è opera che si colloca al di fuori dello schema eroico seguito dai suoi predecessori attivi alla corte aragonese di Napoli. La circostanza è spiegabile se si tiene conto delle mutazioni nel contesto storico-istituzionale. La narrazione celebrativa delle imprese del sovrano era funzionale alla sua legittimazione in occasione di una guerra di conquista lunga e difficile. Alfonso fu, dunque, rappresentato come un re a cui era stato chiesto di portare aiuto a una regina che si trovava in difficoltà e a un territorio che era preda di devastazioni. Perché venisse accolto, i suoi più fidati umanisti – in prima fila il Panormita e Bartolomeo Faccio – lo rappresentarono con i tratti dell'antico *imperator* virtuoso, cioè come comandante destinato alla vittoria ed erede degli antichi imperatori romani: egli veniva dalla penisola iberica, ma in sostanza riconduceva in Italia la dinastia degli antichi cesari. L'idea di *maiestas* imperiale, assoluta e personale, sviluppata dal Magnanimo e dagli intellettuali della sua corte fu certamente il frutto di una contingenza eccezionale, che lo aveva reso padrone di un Mediterraneo trasformato in "lago catalano"³⁶.

La situazione, invece, si presentava in maniera completamente diversa per i suoi discendenti e innanzitutto per il suo figlio

³⁵ Leonardo Bruni Aretino, *Historiarum Florentini populi libri XII*, ed. E. Santini, Città di Castello-Bologna 1914-1926 (RIS, nuova ed., XIX, 3); Lorenzo Valla, *Gesta Ferdinandi* cit.; Blondus Flavius, *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI*, Basileae, ex officina Frobeniana, 1531.

³⁶ Cfr. Delle Donne, *Alfonso* cit., pp. 23-26.

illegittimo Ferrante, che avrebbe dovuto predisporre strumenti ideologici e politici nuovi. Strumenti non più funzionali alla strategia della celebrazione delle imprese e delle azioni, come era avvenuto nella storiografia alfoncina, ma all'elaborazione di una meditata riflessione sulle forme di governo, che faceva perno su un sistema di virtù più complesso e sviluppato sul piano teorico. Di questo mutato contesto, politico e intellettuale, il Pontano fu pienamente consapevole, preferendo di gran lunga la trattatistica politico-sociale alla narrazione storica³⁷. Ma pure scelse di dedicarsi a tale narrazione, sia pure in maniera non predominante, come i suoi sodali attivi alla corte di Alfonso: tale decisione non è da sottovalutare, così come non è da tenere in scarsa considerazione il processo compositivo dell'opera.

L'unico riferimento cronologico sicuro è fornito da una lettera di Pontano al frate carmelitano Battista Spagnoli del 1° giugno 1499, dalla quale si ricava che l'opera era sostanzialmente terminata³⁸. Su questa base, Francesco Tateo ha proposto a suo tempo una datazione prossima a quell'anno³⁹. In tal modo la composizione del *De bello Neapolitano* finirebbe per coincidere sostanzialmente con quella dell'*Actius* e spingerebbe necessariamente a immaginare influenze reciproche tra la teorizzazione storiografica e la sua applicazione. Il testo, tuttavia, presenta una elaborazione stratificata, come attesta il codice autografo (Wien, ÖNB, Lat. 3413), che ne documenta le complesse fasi redazionali, ovvero gli interventi compiuti sia dal medesimo autore sia

³⁷ Cfr. G. Cappelli, "*Maiestas*": politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503), Roma 2016, pp. 89-161; e Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno delle lettere* cit., pp. 109-126.

³⁸ Lettera edita in E. Percopo, *Lettere di Giovanni Pontano a principi e amici*, Napoli 1907 (estratto da «Atti dell'Accademia Pontaniana», 37, 1907), pp. 58-59; *Lettere di Giovanni Pontano*, Appendice a cura di A. G. Cantore, in Giovanni Pontano, *Dialoghi, Fortuna, Conversazione*, Firenze 2019, pp. 1442-1443; e nell'*Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 8-9 (qui e in seguito non si assegnano le specifiche pagine ai diversi autori, Giuseppe Germano, Antonietta Iacono e Francesco Senatore, perché sembrerebbe di ridurre l'esemplare cooperazione di competenze e metodi diversi che rende straordinariamente innovativo il loro lavoro).

³⁹ F. Tateo, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 226 ss.

da Pietro Summonte, che ne curò l'edizione postuma. Attraverso il suo approfondito studio, Liliana Monti Sabia ipotizzò, quindi, che la composizione sarebbe iniziata a ridosso degli eventi, intorno al 1465, che in buona parte sarebbe stata completata entro il 1480 e che la seconda parte del sesto libro sarebbe stata aggiunta dopo il 1495, con un'integrazione estrema effettuata nel 1503⁴⁰. Tuttavia, poi, il materiale iniziale sarebbe stato rielaborato per adeguarlo ai precetti dell'*Actius*, con l'aggiunta soprattutto di *excursus*⁴¹.

Piena luce su tutta la questione sembra ormai fatta dalla precisissima introduzione alla recente edizione critica⁴². Dunque, se anche, in una primitiva concezione, esso precedette l'*Actius*, sembra indubitabile, però, una rielaborazione complessiva e finale, per quanto non definitiva (in quanto l'opera rimase incompiuta), come rivelano alcune incongruenze generate da rimaneggiamenti imprecisi o progettati (e non realizzati) spostamenti di sequenze narrative⁴³. Si trattò, in ogni caso, di una rielaborazione innanzi-

⁴⁰ Si veda soprattutto l'ampia e dettagliata trattazione di Liliana Monti Sabia, *Pontano e la storia*, Roma 1995; inoltre, S. Monti - L. Monti Sabia, *Studi su Giovanni Pontano*, cur. G. Germano, Messina 2010. Da ultimo, con un'attenta ridefinizione del quadro complessivo, cfr. l'approfondita discussione nell'*Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 91-92.

⁴¹ Monti Sabia, *Pontano e la storia* cit., pp. 57, 64. Tateo, *I miti* cit., pp. 226 ss., con qualche ripresa nell'introduzione a Pontano, *La guerra* cit., pp. XII-XIII.

⁴² *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 96-99, dove si insiste, sia pure con cautela, sulla valutazione di omissioni ed errori nella narrazione del Pontano. Tuttavia, va sottolineato ulteriormente che tali elementi non possono costituire vere e proprie prove per una datazione tardiva, dal momento che possono dipendere da scelte narrative o da imprecisioni delle fonti impiegate dall'autore.

⁴³ Vedi *Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 100-108.

tutto formale, che si estrinsecò soprattutto nell'aggiunta di taluni⁴⁴ *excursus* di natura geografica o eziologica⁴⁵. Presenti in grande abbondanza, essi assecondano la minuziosa definizione normativa dell'*Actius*, dove sono caratterizzati come elementi retorici imprescindibili della composizione storiografica. Ma la rielaborazione attesta anche una ridefinizione dell'impianto ideologico, in quanto l'autore, verso la fine della sua vita, ricalibrò il giudizio nei confronti di Ferrante. Questo è quanto si desume con piena evidenza soprattutto nella frase finale dell'opera (sulla quale torneremo anche in seguito), nella quale si attesta il fallimento complessivo del governo di quel sovrano, il quale nel corso degli anni andò perdendo le *artes* dimostrate all'inizio e, con esse, la *pax* e l'*ocium*, che sono la condizione essenziale della *felicitas* di un regno. Dopo la morte di Ferrante, del resto, Pontano assisté prima all'abdicazione di Alfonso II, di cui pure era stato precettore, poi alla discesa di Carlo VIII, cui dovette aprire le porte della capitale.

I sei libri del *De bello Neapolitano* coprono, in forma latamente annalistica, il periodo che va dal 1458 al 1465, cioè dalle vicende che prelesero alla guerra tra Ferrante e Giovanni d'Angiò, fino alla vittoria conclusiva sul ribelle Joan de Torrelles: la cosa notevole, però, è che molto raramente vengono forniti riferimenti cronologici precisi. Il libro I tratta degli anni 1458-1460 (anche se più spostato verso il 1459-1460), cioè, partendo dalla morte di Alfonso il Magnanimo, arriva alla sconfitte subite da Ferrante a Sarno e a San Flaviano; il libro II è dedicato agli eventi del 1461-1462 e a vari fronti di guerra; il III si occupa del 1463-1465 e sposta l'attenzione sulla guerra in Calabria e sulla spedizione di Alfonso, primogenito di Ferrante; il IV torna indietro al 1462 e

⁴⁴ Ad es. quello sul santuario di S. Michele al Gargano (II 12-15) sembra già presente nell'antigrafo del ms. definitivo, pur se viene ampliato: cfr. *Introduzione a Pontano, De bello Neapolitano* cit., p. 95.

⁴⁵ È probabile che sia stata aggiunta in un secondo momento anche la dissertazione, posta a mo' di digressione alla fine dell'ultimo libro, sull'origine, l'antichità, la bellezza e la nobiltà di Napoli: cfr. Monti Sabia, *Pontano*, cit., p. 58; inoltre, A. Iacono, *La Laudatio urbis Neapolis nell'appendice archeologico-antiquaria del De bello Neapolitano di Giovanni Gioviano Pontano*, in «Bollettino di studi latini», 39 (2009), pp. 562-586.

tratta prevalentemente della campagna di Puglia, con la vittoria a Troia del 18 agosto; il V procede nuovamente verso il 1463-1464 con le imprese condotte da Ferrante, fino alla presa dell'Aquila; il sesto si conclude con la presa di Ischia, 1464-1465. Insomma, come si è visto, l'andamento non è lineare e non sembra neppure interessare particolarmente rappresentarlo come tale.

La storia è ancora *narratio* secondo gli schemi retorici classici, ma è come se Pontano volesse seguire i fili di diversi racconti – che sono poi quelli di una guerra combattuta su più fronti e da più condottieri – senza, però, preoccuparsi di tenerli forzatamente assieme. Se gli storiografi della generazione precedente avevano trovato nel sovrano, il re Alfonso, il riferimento ineludibile che riconduceva a unità le diverse linee narrative, in Pontano non è più così: l'orizzonte celebrativo entro cui si muovevano Facio e Panormita non è più contemplato. Per Pontano non è più necessario rappresentare un protagonista assoluto, precedentemente identificato in un sovrano che era il detentore di tutte le virtù, addotto a esempio assoluto per il lettore. Al centro non è posto l'eroe, ma la vicenda stessa e i luoghi in cui essa si svolge, in una corralità cui partecipano personaggi e popoli⁴⁶.

Del resto, come si è anticipato, spazio enorme hanno proprio gli *excursus* geografici ed eziologici, distribuiti con generosa abbondanza lungo tutta l'opera. Certo, essi sono il risultato di una profonda meditazione sulle forme caratterizzanti di un genere letterario in via di definizione⁴⁷, ma è proprio questo il punto: le vicende storiche assumono un ruolo autonomo da chi le compie, ovvero non fungono solo da sfondo messo in ombra dalle virtù del protagonista, re o condottiero. Naturalmente, esse sono raccontate, e dunque ricostruite e rielaborate, perché assumano un significato etico, tuttavia, sembra che l'intento sia di descrivere lo svolgimento del fatto in sé.

⁴⁶ Si veda anche il contributo di Guido Cappelli in questo stesso fascicolo.

⁴⁷ Cfr. Pontano, *Actius* cit., ad es. pp. 168-169 (par. 171).

A scanso di equivoci: siamo ancora lontanissimi dalla storiografia “scientifica”, che risponde a esigenze molto più tarde, maturate secoli dopo. Non è questo il piano in cui si muove Pontano, come rende evidente, del resto, l’abbondanza delle orazioni, che rispondono a schemi etico-retorici chiarissimi, o il ricorso a premonizioni e pronostici dal gusto epico, come la guerra tra i nibbi e i corvi, posta (anzi spostata) alla fine del libro II, perché fungesse da presagio funesto. Piuttosto, la struttura assume una fisionomia di tipo “antiquario”, secondo prototipo che Pontano dovette probabilmente trarre non dal modello più prossimo offerto occasionalmente dal Panormita o da Facio, ma da quello che trova applicazione più esplicita in Biondo Flavio, che forse costituì l’esempio più vivo, poi seguito (ed epitomato⁴⁸) da Enea Silvio Piccolomini e dagli altri storiografi che in quei decenni divennero sempre più autocoscienti del loro ruolo.

Sogno e risveglio

Pontano, nell’*Actius* si concentra sulla forma, ma nel *De bello Neapolitano* applica anche un metodo che in quegli anni si va consolidando. Un metodo che spicca soprattutto se raffrontato a quello del suo mentore, il Panormita. L’influsso dei classici, si dirà: certo, ma i classici avevano esercitato tutta la loro influenza anche sul Panormita e su Facio. Dunque, quello di Pontano rappresenta un passaggio, frutto di una nuova consapevolezza metodologica. Si badi: anche le opere del Panormita e di Facio dimostrano alta consapevolezza metodologica, solo che la indirizzano in altra direzione, quella della rappresentazione delle virtù del sovrano, che non è banale o prona celebrazione cortigiana – come si è già iniziato a vedere – ma applicazione di un modello “pedagogico” di tipo altamente etico e ideologico, attraverso il quale istruire il principe ad adottare e far risplendere le virtù, che

⁴⁸ Cfr. F. Delle Donne, *Da Pio II a Giovanni Albino. Un capitolo della fortuna delle Decades di Biondo Flavio*, «Italia Medioevale e Umanistica», 57 (2016), pp. 287-297.

devono essere possedute pienamente da un sovrano. Quelle opere rappresentano il sogno di un Umanesimo politico dominato dalla convinzione che un mondo virtuoso, guidato da uomini colti e letterati coinvolti nell'amministrazione del governo, ovvero da "intellettuali" nel senso più specifico del termine, fosse davvero realizzabile e a portata di mano⁴⁹.

L'opera di Pontano, invece, almeno nella sua rielaborazione estrema, prefigura forse il risveglio da quel sogno. Se leggiamo le parole finali – come già anticipato – ciò appare con chiarezza:

Ferdinandus, pace parta rebusque e sententia compositis, supra triginta annos regnavit [...]. Qui si quibus artibus in initio regnum sibi comparavit, easdem in pace ocioque retinuisset, ut maxime felix est habitus, sic inter optimos fuisset principes numeratus⁵⁰.

Ferdinando, fatta scaturire la pace e ricomposte le cose nella maniera stabilita, regnò oltre trent'anni [...]. E se avesse mantenuto anche nella pace e nella tranquillità quelle arti con cui all'inizio si procacciò il regno, così come fu considerato assai felice, sarebbe stato allo stesso modo annoverato tra gli ottimi principi.

Non c'è bisogno di commentare parole che parlano da sole e che fanno ben comprendere la disillusione dell'autore. Di certo non possono essere generalizzate: sono collocate alla fine di un'opera che, come si è visto, ha avuto elaborazione assai lunga e non pienamente lineare. Però, se esse, da un lato, ci danno ragione e giustificazione per la scelta di una impostazione non "celebrativa" – secondo il modello alla Panormita, per intenderci, e senza accezioni negative – dall'altro danno qualche senso anche alla scelta di dedicarsi a una riflessione più posata e tecnica sulle "forme" della scrittura storica. Forse possono essere intese come una sorta di tarda palinodia, sebbene non espressa in tutta la sua più dirompente compiutezza, dal momento che, nel corso dell'opera, Ferrante appare comunque dotato, generalmente, di alte

⁴⁹ A questo proposito, imprescindibili sono le riflessioni di Cappelli, *"Maiestas"* cit., pp. 15-16 e *passim*.

⁵⁰ Pontano, *De bello Neapolitano* cit., p. 468 (VI 9.19).

virtù principesche, sebbene talvolta un po' immature⁵¹. Ma, seppure fosse corretta questa linea interpretativa, non bisognerebbe considerare di secondaria importanza l'aspetto retorico-letterario, in quanto, nella temperie culturale in cui Pontano fu attivo, la forma e la lingua costituiscono il veicolo primario e ineludibile di qualsivoglia messaggio etico e ideologico.

In altri termini, se nel fuoco della polemica tra Facio e Valla, i canoni, o meglio le regole della storiografia avevano un prevalente fondamento morale e si basavano essenzialmente sulla *dignitas* etica, quelle di Pontano sono basate sulla *dispositio* retorica⁵². Sia esplicitato per chiarezza: anche per Facio e Valla l'elemento retorico costituisce la premessa ineludibile, ma esso è finalizzato ad altro; per Pontano, invece, sembra quasi auto-referente e funzionale a sé, forse perché quel sogno etico-politico umanistico incentrato sulla convinzione che fosse possibile istruire un sovrano-filosofo guidato dagli intellettuali – che pure l'aveva inferorato negli anni precedenti – era oramai svanito, dapprima con la conclusione (forse infelice) del regno di Ferrante e poi con l'invasione di Carlo VIII. Né va trascurato che il culto della forma in quanto tale, che poi andrà sempre più estenuandosi nei decenni

⁵¹ Questo è quanto appare, di fatto, dalla rappresentazione della sconfitta di Sarno, alla fine del primo libro, dove, sebbene si ragioni più ampiamente sul ruolo della fortuna, sembra che Pontano calchi sulla volontà, da parte di Ferrante, di inseguire il favore dell'occasione senza tenere in debito conto la virtù dei soldati, incapaci di tenere adeguatamente il campo di battaglia: si veda l'orazione solenne di Ferrante sull'occasione e la descrizione della rotta dei fanti, in Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 246-247 (I 27.2-6) e 249-250 (I 28.9). Sulla questione si veda quanto scrive Tateo nella sua edizione di Pontano, *La guerra* cit., p. 36, nota 135; nonché C. Buongiovanni, *Paradigmi storiografici classici in alcune allocuzioni militari del De bello Neapolitano di Giovanni Pontano*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, p. 160; e il contributo di G. Cappelli in questo fascicolo. Sulla rappresentazione comunque eroica di Ferrante si veda l'articolo di A. Iacono in questo fascicolo. In generale si veda anche F. Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Napoli 2014.

⁵² In maniera inequivocabile si veda Pontano, *Actius* cit., per es. p. 167 (par. 167).

e nei secoli successivi, finisce col diventare di per sé preminente e tale da non essere più giustificato o motivato per il conseguimento di altre finalità, considerate più importanti.

Nel *De bello Neapolitano* il modello classico è evidente, e in particolare lo è quello sallustiano, che offriva esempi più immediati, dato il carattere monografico dell'argomento affrontato. Anche lo stile sintattico, caratterizzato dalla preferenza per la *brevisitas* e la connessa *celeritas*⁵³, sembra ispirato a quell'autore, sebbene Pontano cerchi di imitare il *color* epico di Livio, che, come si è detto, è lo storico prediletto di tutta quella generazione di autori attivi presso la corte napoletana⁵⁴. Con tutta evidenza Pontano mira a fare, almeno formalmente, opera di ricostruzione che obbedisca a quelle *leges* che egli aveva elencato nell'*Actius*, e che ruotano attorno alla *veritas* e alla "obiettività", che da sempre costituiscono il fondamento dichiarato della narrazione storica⁵⁵. Sembra, insomma, sospinto da una ricerca inesausta di medietà, in cui la presenza del sovrano è certamente prevalente, ma è costantemente compensata da un contorno corale di comprimari, nonché dal ritmo di un racconto in cui le frequenti descrizioni ecfrastriche e le continue ed estese orazioni non sono concepite come mero espediente retorico, ma come strumento diegetico di caratterizzazione, di uomini e di luoghi.

L'interesse maggiore della trattatistica storiografica del Pontano, che trova descrizione nell'*Actius* e applicazione nel *De bello Neapolitano*, è dato dalla circostanza che essa va oltre la mera ripetizione o rielaborazione dei precetti ciceroniani tratti dalle esemplificazioni di *narratio* giudiziaria contenuti nel *De inventione*

⁵³ Ivi, pp. 159-164 (parr. 151-161).

⁵⁴ Sulle fonti si veda G. Germano, *Realtà e suggestioni classiche nel racconto pontaniano della battaglia di Troia (18 agosto 1462)*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 241-268; A. Iacono, *I modelli e le fonti del De bello Neapolitano di Giovanni Pontano come supporto della costruzione di una memoria dinastica*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia, Atti del XX Congresso della Corona d'Aragona, Roma-Napoli 4-8 ottobre 2017*, cur. G. D'Agostino, S. Fodale, A. M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, Roma 2020, pp. 1269-1282; e l'*Introduzione* a Pontano, *De bello Neapolitano* cit., pp. 118-121.

⁵⁵ Pontano, *Actius* cit., ad es. p. 159 (par. 150).

e nella *Rhetorica ad Herennium*: ancora su quelle basi sostanziali si erano esplicitate (anche dichiaratamente⁵⁶) le argomentazioni dell'infuocato dibattito tra Bartolomeo Facio e Lorenzo Valla. Pontano punta costantemente su esemplificazioni specifiche, tratte prevalentemente da Sallustio e Livio, per definire la nuova, consapevole categoria storiografica. La scelta dei modelli, a questo punto, assume una funzione specifica, che spicca nel confronto con quanto era stato definito dal Panormita, punto di riferimento ineludibile alla corte napoletana di quegli anni.

Il Panormita, pienamente consapevole delle differenti tipologie di scrittura, nel prologo del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* definisce un articolato canone di storici, che inizia dai *summi viri* Livio, Cesare e Sallustio, prosegue con i *mediocres* Tacito, Curzio Rufo e Svetonio, e finisce con gli *humiles et infimi* Orosio, Eutropio ed Elio Lampridio. La classifica stilata è l'espressione di conoscenze e letture preferite in un ambiente, come quello della corte napoletana, dove l'"ora del libro" era dedicata prevalentemente proprio a quegli autori menzionati per primi e soprattutto a Livio⁵⁷; ma anche la conseguenza naturale di una rappresentazione della storia che è classificabile pienamente e ciceronianamente come *opus oratorium maxime* e *magistra vitae*, organizzata cioè per orientare in chiave esemplare la rappresentazione eroica e apologetica di vicende e personaggi che fanno da contorno al protagonista principale, all'eroe che non può mai essere offuscato dalla benché minima ombra. Così, se Livio e Sallustio sono elencati tra i modelli più alti da seguire, appare notevole l'inserimento di Cesare, che è personaggio dalla forte valenza non solo letteraria, ma anche ideologico-politica. È Cesare che offre il modello comportamentale sistematicamente suggerito ad Alfonso dal Panormita e dalla schiera dei letterati attivi alla sua corte. Nel *De dictis et factis Alfonsi regis* Alfonso è descritto dichiaratamente come un cultore della sua figura, tanto che colleziona oggetti a lui legati. Inoltre, nel Trionfo del 1443, pure descritto dal Panormita, è proprio la

⁵⁶ Sulla questione cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 55-57.

⁵⁷ Panormita, *Liber rerum gestarum* cit., pp. 66-68, con le annotazioni dell'*Introduzione*, pp. 39-40.

viva rappresentazione di Cesare a indicare ad Alfonso, nel corso della sfilata, le virtù che deve seguire se vuole diventare un suo degno erede⁵⁸. Dunque, non sarebbe peregrina l'idea che il modello stilistico cesariano si confondesse, nel Panormita, con quello ideologico e politico.

Tuttavia, per comprendere l'opera storica del Pontano, se va tenuta costantemente presente la normativa retorica dell'*Actius*, spesso connessa con quella del Trapezunzio⁵⁹, non è da sottovalutare neppure la precettistica etico-politica, a cui Pontano si andò dedicando sin dai suoi più lontani anni di attività. Così, le azioni e le parole dei personaggi vanno soppesate anche nella prospettiva dello specchio delle virtù da acquisire, delineate nel *De principe*, e in quella dei rapporti tra sovrano e sudditi, tracciati in quel trattato *De obedientia*, dove la *fides*, piuttosto che il perno centrale del rapporto e della possibile collaborazione tra il potere regio e quello baronale⁶⁰, offriva una nuova linea di indirizzo in difesa dello Stato, senza concessioni alle tendenze centrifughe feudali e municipali, chiaramente stigmatizzate da Pontano⁶¹.

⁵⁸ Panormita, *De dictis et factis Alfonsi regis*, parr. II 12-13. Per il *Trionfo* rimando per ora all'edizione con traduzione italiana condotta su un ms. di particolare pregio (Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1185, vergato da Pietro Ursuleo, uno dei più importanti copisti della Biblioteca dei re aragonesi di Napoli, per il duca di Urbino Federico da Montefeltro): Antonio Beccadelli (Panormita), *Alfonsi regis Triumphus - Il Trionfo di re Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Napoli 2021.

⁵⁹ Si veda F. Tateo, *Teorie storiografiche a confronto: Trapezunzio, Panormita, Pontano*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 117 (2015), pp. 357-379.

⁶⁰ G. Ferrau, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, p. 110.

⁶¹ Si veda a questo proposito soprattutto G. Cappelli, *La realtà fatta dottrina: Sarno e dintorni nel pensiero politico aragonese*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 116 (2014), p. 211; e più ampiamente Id., «*Maiestas*» cit., pp. 98-161, dove si inquadra il problema entro una cornice ideologica ampia e pienamente caratterizzata. Sulla sua scia, ultimamente, anche M. Celati, *Conspiracy Literature in Early Renaissance Italy Historiography and Princely Ideology*, Oxford 2021, pp. 113-156, che offre un profilo interpretativo del *De bello Neapolitano* del Pontano entro lo schema complessivo della congiura e del tradimento della *fides*.

Remigio Sabbadini sosteneva che il Pontano avesse scritto l'opera «d'incarico della corte napoletana»⁶², ma come abbiamo visto è maggiormente espressione di un travagliato momento storico. In questa prospettiva, l'opera storiografica non si configura come uno strumento di legittimazione di una autorità superiore, suprema e indiscutibile, secondo il modello seguito in tutta l'epoca alfonsina. Piuttosto è un'occasione di ripensamento sul passato, su un progetto di governo virtuoso: virtuoso, ma fragile, destinato com'era a infrangersi contro il nuovo indirizzo che presero vorticosamente gli eventi, tra congiure, repressioni violente e la definitiva dissoluzione della politica di equilibrio peninsulare determinata dalla discesa di Carlo VIII⁶³.

⁶² R. Sabbadini, *Il metodo degli Umanisti*, Firenze 1922, p. 82.

⁶³ Cfr. le importanti riflessioni in Cappelli, "Maiestas" cit., pp. 200-224; e, più di recente, nella seconda parte di Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno delle lettere* cit.